

Mi chiamo Eugenio Largiu, sono del 1928 e sono nato da una famiglia antifascista. Mio papà lavorava all'Ilva e mia mamma era casalinga, ho due sorelle. La vita per noi trascorreva abbastanza bene, una famiglia di operai come tante. Purtroppo a noi è cominciata ad andare male per la morte di mio padre che è morto nel 1938. In quel periodo avevo 10 anni e andavo ancora a scuola. Di lì abbiamo cominciato a sentire un qualcosa che non... però in linea di massima mia mamma ha sempre cercato in tutti i modi di accontentarci nei nostri bisogni per non farci sentire la mancanza di un padre. Siccome in quei periodi la situazione all'Ilva era quella che si entrava a lavorare con una certa facilità perché la lavorazione, già a quei tempi nel 1938-1939, era già per la roba bellica. Era appena appena finita una guerra, nel 1936 in Etiopia e quella del 1938 in Spagna e per questo lo stabilimento lavorava anche per la roba bellica. Mia mamma, essendo morto mio padre, è stata assunata nel 1939 all'Ilva. L'avevano messa in un posto dove facevano un lavoro molto pesante potrei dire perché me lo ricordo benissimo. Dovevano sfogliare della lamiera per fare delle gavette, questa lamiera veniva sfornata attraverso una mannaia che partiva da un blocco di lamiera che uscivano da un forno e dovevano essere tutte tagliate, aprendole come un libro. Era un lavoro molto pesante ma mia madre non lo faceva vedere quando alla sera tornava a casa. Cercava in ogni modo di non farci pesare l'assenza di un padre.

Nel 1940 continuavo ancora ad andare a scuola e avevo terminato la V elementare. Mia mamma aveva l'intenzione di continuare a farmi studiare, cosa che preferivo anche io. Nel 1941 mi sono iscritto con un semplice esame di ammissione alle scuole commerciali e ho fatto la prima e la seconda commerciale e ho finito nel 1943. In quel periodo continuando mia madre a lavorare e mia sorella ci teneva a noi due, avevo anche pensato di fare come la sorella più grande e dare una mano a mia madre. Allora avevo pensato, per dare una mano in casa, di andare a portare in giro il latte. Mi ero messo a lavorare per una gelateria che era qua a Savona in via Luigi Corsi, una certa Balduzzi, a portare il latte e ho fatto questo lavoro per circa due mesi. Ad un certo punto mi trovo in via Montenotte a portare il latte su alle case di quelli che lo prenotavano, scendo giù nel portone e mi portano via la bicicletta, mi trovo tutto il latte nel portone e la bicicletta non c'era più. Vado in negozio e lei non è che mi abbia messo fuori subito ma ad un certo punto mi ha detto "Guarda io non ti posso più tenere" e ho perso quel posto di lavoro. Non è che me la sia tanto presa e sono andato a vendere i giornali alla stazione di Savona. Lì avevo trovato uno, molto amico, che mi ricordava: "Se vuoi fare qualche soldino in più, devi vendere i giornali e aspettare a dare il resto in attesa che il treno partisse ed evitare di darglielo". Guarda che roba! Io ho persino cercato di farlo ma nella mia coscienza ho pensato che non fosse giusto. Per un paio di mesi ho ancora fatto questo lavoro. Al pomeriggio, conoscevo una famiglia che abitava vicino a Stella, se mi capitava andavo in bicicletta con il mio vicino là per comprare le patatine perché allora cominciava a sentirsi un po' di crisi a Savona anche se la guerra non era ancora cominciata. La crisi si cominciava a sentire perché Mussolini nel 1938 aveva messo delle leggi che praticamente si doveva tenere tutto quello che era nostro e non si poteva comprare niente dalle altre parti. Questo qui mi dava delle patate che dovevano essere ancora messe sottoterra, non erano patate già buone, era semenza però a noi ce le dava perché ci conosceva. Mi ricordo sempre che quando si veniva giù dalla parte di Varazze, giù nella strada trovavo già la milizia che ci aspettava perché sapeva che la maggior parte della gente faceva questo. Tutto questo è successo nel 1939. Anch'io dopo che andavo su a prendere la roba di borsa nera, venivo giù sull'Aurelia in un posto che adesso è chiamato Natta, mi aspettavano là, non me personalmente ma tutti quelli che facevano questi lavoretti come me. Così mi sequestravano le patate e non la bicicletta perché ero sempre molto giovane, ma le patate o gliele davo io o me le portavano via loro.

Comunque passa il tempo e arriviamo nel 1940. Io continuavo ad andare a scuola e sento che, eravamo nel giugno del 1940, il giorno 10, dicevano che c'era una riunione in piazza del Monumento. Anche se io ero giovane sentivo già parlare che c'era nell'aria una guerra. A quei tempi ero ancora Balilla, avevo la divisa che mi avevano dato a scuola. Mi dissero "Dobbiamo andare in piazza del Monumento perché ci sarà Mussolini che deve fare una dichiarazione", era la famosa dichiarazione di guerra. So che poi mi ritrovai in piazza con

tutti i miei amici delle scuole commerciali, eravamo lì vicino al monumento e alle 5 aprono degli altoparlanti enormi, c'era una folla che era enorme in piazza del Monumento, e parla questo Mussolini e dice che l'Italia sta entrando in guerra al fianco della Germania. Io subito non è che me ne capissi di politica, come non ne capisco tanto oggi sia ben chiaro, però chiedo a quella gente là cosa significava entrare in guerra con la Germania, pur sapendo che la Germania era entrata in guerra nel '39 e mi dicono "Se noi si vince, diventeremo padroni del mondo!". Nella mia testa c'era tutto questo discorso "diventiamo padroni del mondo". Alla sera dopo la dichiarazione di guerra la gente era tutta contenta ma in un punto vedo un gruppo di gente che, non è che piangesse, ma c'era rimasta molto male e aveva tentato di fischiare. I fascisti che erano nei dintorni, avevano individuato questo fischio, avevano sentito queste urla e si sono avventati contro questa gente qua, non li hanno presi tutti, ma qualcuno è stato preso e ho visto per la prima volta dare delle bastonate. Io dentro di me ci sono rimasto molto male e ho pensato che ci fosse qualcosa che non andava. Io poi ho continuato a pensare a modo mio e mi resi conto che non era giusto che questi fascisti facessero queste cose qua. In sostanza erano uomini come noi, però la mentalità che avevano nella testa di questo famoso Mussolini che gli aveva detto che se noi si vinceva la guerra si prendevano i possedimenti perché avevamo già visto con la guerra dell'Africa che avevamo, anzi, avevano fatto dei passi avanti occupando tutta l'Etiopia. Mi sembrava strano che i fascisti dovessero agire in quel modo là. Me la sono presa mai tanto che ho cominciato a cambiare le mie idee. Pur essendo di animo buono, ho cominciato dentro di me ad avere un qualcosa che se doveva capitare a me dovevo cercare di difendermi.

Viene il 1942, mia madre continuava a lavorare e la vita si faceva sempre più difficile, avevano cominciato a darci la tessera delle patate, dello zucchero, del pane, ma non bastava. Allora io e mia mamma si saliva sul treno e si andava a Cantalupo, un paese nei dintorni di Alessandria, dove avevamo dei conoscenti, ai quali noi portavamo su del sale e loro ci davano un po di olio e un po di farina, poca roba però tanto quanto ci bastava per tirare avanti. Arriviamo poi nel 1943, quando avendo avuto quasi gli anni validi per poter prendere lavoro, mia mamma, con delle conoscenze, mi fa entrare allo stabilimento Ilva. Il primo impatto che ho avuto è che sono stato assunto senza libretto di lavoro. Ho cominciato a lavorare il giorno 12 luglio 1943 e il primo lavoro che mi fanno fare, io non ero capace a fare niente perché sono sempre andato a scuola, avevo incontrato uno che mi aveva detto "Appena tu riesci a prendere il diploma di terza media, qua ci sono tanti posti che tu puoi anche fare l'impiegato". Per adesso mi hanno dato un posto vicino ad un forno, il mio compito era tirare su il portellone e buttare dentro della pietra per la pulizia dell'acciaio per evitare che facesse la crosta. Ho fatto delle grandi sudate e vado da mia madre e glielo dico. Gli ho chiesto di spostarmi perché lì era sempre un bagno di sudore. Dopo 15 giorni mi cambiano lavoro e mi mettono con gli elettricisti ad imparare e mi hanno messo su una piccola macchina elettrica a scavare il rifugio che adesso esiste ancora nella fortezza del Priamar, dove andavamo dentro quando c'erano gli allarmi per i bombardamenti. Mi hanno fatto anche fare la notte, stavo dietro queste macchine chiamate Balilla con dei carrelli dietro, c'erano altri che scavavano e riempivano i carrelli. Io prendevo il materiale e lo portavo a scaricare in mare.

Là dentro c'era già della gente che stava parlando di organizzare una specie, non dico sciopero, ma una protesta per il fatto che non ci davano abbastanza da vivere. Io, pur non avendo subito l'idea di mettermi da quella parte là, mi sembrava di non andare assieme alla massa e mi sono deciso a lottare anche io, dopo tutto siamo tutti qua dentro alla stessa questione.

Ricordi chi erano queste persone?

C'era uno che si chiamava Quinto e l'altro Pompili, uno di questi era capo partigiano qui a Savona. Mi dicono che ho del coraggio e mi propongono per dargli una mano. Mi dicono "Noi ti consegniamo ogni tanto, visto che sei molto giovane, dei manifestini. Però non ti fare beccare". Non mi hanno mai detto da dove venivano questi manifestini, io li dovevo solo consegnare a delle persone fidate. Così mi sono preso questo incarico e quando mi arrivavano questi manifestini cercavo di consegnarli a queste persone che tanti conoscevo come persone ma non sapevo il nome, io non insistevo più di tanto e li consegnavo, forse la prassi era quella. Viene deciso di fare una manifestazione sotto la direzione. Io con questi manifestini ho invitato tanta gente a lasciare perdere il lavoro quando noi facevamo la